

CONCHIGLIE, PINGUINI, STAMINALI.
VERSO FUTURI TRANSPECIE
A CURA DI ANGELA BALZANO - ELISA BOSISIO -
ILARIA SANTOEMMA¹

ANDREA DI GESU²

L'antologia *Conchiglie, pinguini, staminali. Verso futuri transpecie*, a cura di Balzano, Bosisio e Santoemma, raccoglie e traduce per la prima volta in italiano nove contributi significativi dei femminismi contemporanei, con una attenzione particolare per il postumanesimo critico – che del dibattito femminista attuale rappresenta del resto una delle correnti più importanti. Se un'operazione teorica ed editoriale di questo tipo raggiunge il suo scopo nel momento in cui riesce a fornire una panoramica esaustiva del dibattito che intende presentare, chiarendone al contempo i nodi concettuali e fornendo un'idea della sua evoluzione storica, allora la selezione operata dalle tre curatrici può senz'altro dirsi più che riuscita. L'antologia spazia infatti da autrici considerate ormai classiche come Donna Haraway a voci del dibattito più immediatamente contemporaneo come Stacy Alaimo, toccando tutti i grandi temi teorici posti da questa scuola di pensiero dagli anni Ottanta ai giorni nostri: il risultato è una mappatura rizomatica, proliferante ed estremamente stimolante, che restituisce in modo efficace la vitalità e la pluralità del cantiere di ricerca del postumanesimo femminista.

In una bella introduzione a sei mani che, sulla scia della lezione di Haraway stessa, coniuga uno stile d'intervento militante al rigore concettuale, le autrici esordiscono con una dichiarazione d'intenti che condensa virtualmente tutte le direttrici di ricerca esplorate nei testi presentati. L'obiettivo del lavoro è infatti di «com/pensare, ossia di pensare insieme per rigenerare, per rimediare ai danni che teorie e prassi incentrate sull'Uomo, come soggetto razionale/portante, hanno causato all'alterità umana e non-umana tutta» (p. 5). Oltre ad un'immediata rivendicazione della natura *critica* della prospettiva postumana femminista, quest'esordio rende fin da subito chiaro come quest'ultima si coniughi con una posizione risolutamente *materialista*. E, in effetti, l'antologia rende evidente come il postumanesimo femminista sia per prima cosa un grande movimento di rinnovamento della tradizione filosofica del materialismo: un rinnovamento che, nello stesso gesto con cui scopre e rende infine visibili mondi disorientanti e ontologie altre (alterità, appunto), ne mostra al contempo la sorprendente prossimità. Due sono le direzioni principali di questo nuovo materialismo, che forniscono una prima classificazione dei testi dell'antologia dividendoli in due gruppi che corrispondono in buona sostanza alle due parti in cui è diviso il lavoro: da un lato, un nuovo sguardo sul *corpo* al di là

1 Roma, DeriveApprodi, 2022.

2 Scuola Normale Superiore / Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, andrea.digesu@sns.it / DiGesù.Andrea@etu.univ-paris1.fr

dell'umanesimo classico e contemporaneo – l'alterità umana –; dall'altro, un rinnovato materialismo *del vivente non-umano e della natura* – l'alterità non-umana.

Per ciò che concerne la prima, si tratta soprattutto di ripensare l'ontologia e le biopolitiche del corpo sulla base di un superamento definitivo della dicotomia naturale/artificiale, ossia disattivando la frontiera tra corpo e tecnica per riproporre, in maniera radicale, la questione del loro rapporto e per pensare le potenzialità illimitate di corporeità ibride e cyborg. Nell'intervento che apre la raccolta, Melinda Cooper propone una critica marxiana di alcune teorie demografiche della crisi d'ispirazione malthusiana, mostrando come la tesi comune a quest'ultime secondo la quale il decremento dei tassi di natalità costituisce la causa principale delle crisi capitalistiche e un limite esterno allo sviluppo nasconde in realtà la natura intrinseca al capitale di questo limite – il fatto che esso sia dato dall'«incapacità [capitalista] di aumentare lo sfruttamento del lavoro [...] senza distruggere la propria ragion d'essere: un tasso di profitto sempre crescente» (p. 59). E tuttavia, Cooper sostiene la necessità di fare un passo (femminista) oltre Marx, poiché egli «non coglie mai del tutto la dimensione sessuale e di genere» delle politiche economiche pro-nataliste e del nazionalismo riproduttivo – ossia «il fatto che l'eccedenza improduttiva è sempre necessariamente riqualificata come eccedenza non-(ri)-produttiva» (ivi, p. 60). L'intervento, molto opportunamente posto ad apertura dell'antologia, fornisce un primo posizionamento del neomaterialismo femminista, in quanto mostra il rapporto complesso di ripresa e critica che lo lega in modi diversi al materialismo marxista. Il tema della paura della denatalità è ulteriormente indagato nell'intervento successivo di Zoe Sofia, che mette a tema il rapporto che lega anti-abortismo e militarismo in alcuni immaginari pop legati alla science-fiction, mentre l'intervento di Luciana Parisi illustra una concezione post-essenzialista e post-costruttivista dell'ontologia del corpo. L'autrice mostra come quest'ultima costituisca un superamento non soltanto delle ontologie del corpo di matrice ancora cartesiana e umanista, ma anche e soprattutto dell'assenza discorsiva del corpo delle strategie di decorporeizzazione utilizzate dal femminismo queer (chiaro il riferimento a Butler): contro la logica binaria che oppone essenzialismo biologico e costruttivismo discorsivo, Parisi rivendica la necessità di pensare un corpo-sesso virtuale, che articola senza soluzione di continuità tecnologia e biologia, natura e cultura, e che costituisce in ultima analisi una sorta di traduzione dell'impianto concettuale harawayano nel dibattito sulla natura del sesso e del genere. Il risultato è un sesso astratto neospinozista in cui «sesso e genere sono due attributi della stessa sostanza [...] componendo reciprocamente la potenza [...] di un corpo mutante» (ivi, pp. 92-93), un corpo-sesso formato da stratificazioni che vanno dal piano batterico-cellulare a quello culturale e tecnologico. Prolungando la riflessione di Parisi, Franklin riflette da una medesima prospettiva sulle tecniche di fecondazione assistita e sulle loro implicazioni ontologiche e culturali sul concetto stesso di parentela.

Riguardo alla seconda direttrice neomaterialista – quella verso il vivente non-umano e la natura –, l'obiettivo praticato dalle postumaniste è quello di pensare una natura risolutamente de-essenzializzata, una materialità dotata di una propria *agency* e di interconnessioni estremamente complesse e non riducibili. Dempster ne tenta una definizione nell'ambito della teoria dei sistemi complessi, opponendo al concetto di sistema autopoietico quello di sistema simpoietico. Un ampio commento alla produzione dell'artista australiana Patricia Piccinini è l'occasione, per Haraway, di ripensare in modo immaginifico e radicale la nostra relazione con gli altri viventi e con l'ambiente, configurando parentele transpecifiche saldamente situate in una terra nient'affatto inerte, e carica di

significazioni affettive, culturali e politiche. Nell'intervento più lungo dell'antologia, Sturgeon propone un'ampia riflessione sull'impatto ecologico delle politiche riproduttive dell'Occidente e della famiglia eteronormativa che ne è l'architrave, con l'obiettivo di «pensare cosa potrebbe essere quel qualcosa che chiamiamo riproduzione planetaria, nella prospettiva teorico-pratica che potremmo definire *giustizia riproduttiva ecologica*» (p. 177). Alaimo, dal canto suo, ingaggia un corpo a corpo teorico di straordinario interesse con i teorici dell'Antropocene, e in particolare con Chakrabarty. Contro l'idea, difesa da quest'ultimo nell'articolo *Postcolonial studies and the challenge of climate change* (2012), secondo la quale l'uomo come forza geofisica e dunque come specie manifesterebbe «un modo di esistenza collettivo indifferente alla giustizia»³, Alaimo dapprima illustra come l'idea stessa di forza geofisica riafferma «l'«uomo» in quanto potenza disincarnata, posto al di fuori della natura che lui stesso altera» (p. 215), per poi sostenere come, se si sposta l'attenzione «dall'idea di uomo come forza astratta che agisce ma non è agito a una concezione trans-corporea dell'uomo come ciò che è sempre generato attraverso e ingarbugliato in diversi sistemi biologici, tecnologici [...] ecc.», questo essere umano ripensato da una prospettiva materialista e femminista possa diventare «fulcro di giustizia sociale e prassi ecologica» (p. 222).

È appena necessario sottolineare come le due direttrici neomaterialiste che abbiamo distinto in questa sede non facciano che sovrapporsi e confondersi, componendo appunto il quadro di quello che potremmo definire come un più generale neomaterialismo postumanista. L'intervento di Sturgeon, riunendo in un'unica prospettiva teorica riflessioni su politiche del corpo ed ecologia, ne è la prova evidente: ma ne sono espressione efficace anche i saggi di Haraway e Alaimo, e in generale tale sovrapposizione senza residui soggiace a tutte le autrici riunite da Balzano e colleghe.

Torniamo alla dichiarazione d'intenti da cui siamo partiti. In essa, le curatrici fanno riferimento a due tematiche che tagliano trasversalmente la prima mappatura che abbiamo ricavato e seguito fin qui, arricchendo l'immagine del postumanesimo femminista attraverso una disamina di alcune delle sue implicazioni più fondamentali e fornendo così due ulteriori chiavi di lettura per riattraversare i testi.

Innanzitutto, la questione epistemologica del sapere scientifico e della sua natura, evocata dal riferimento all'uomo come «soggetto razionale/portante». La prospettiva del femminismo postumano, pur recuperando uno sguardo materialista contro le tendenze culturaliste di un certo femminismo erede del pensiero poststrutturalista e postmoderno (Butler), non implica affatto una posizione ingenua nei confronti delle implicazioni politiche del discorso scientifico e dei poteri da cui è attraversato – come è invece il caso di posizioni come quelle difese in Italia da un Ferraris, men che meno un'attitudine scienziata. Se da un lato è forte l'attenzione per il dibattito scientifico – d'altronde molte di queste autrici sono scienziate di formazione, Haraway in primis –, ed è anzi in parte proprio attraverso una riflessione filosofica sulle più recenti acquisizioni della biologia (Haraway) e della fisica teorica (Barad) che il neomaterialismo postumanista si è sviluppato, questa attenzione è sempre bilanciata, per così dire, da una riflessione sulla natura inevitabilmente situata dei nostri saperi e delle nostre epistemologie. Oltre a Haraway stessa, si tratta di temi messi a tema dall'intervento di Dempster così come da quello di Puig de la Bellacasa.

3 «a collective mode of existence that is justice-blind»; D. Chakrabarty, *Postcolonial studies and the challenge of climate change*, «New Literary History» 43 (2012), 1, p. 14.

Quest'ultima, di cui non abbiamo ancora parlato, è l'espressione più emblematica dell'altra tematica generale implicata dal postumanesimo femminista di cui vorremmo qui trattare, e che è ricordata nell'«esergo delle curatrici dal potente composto com/pensare, ossia «pensare insieme per rigenerare, per rimediare ai danni». Si tratta, naturalmente, della questione etica della cura. L'intervento di Puig de la Bellacasa ripensa la cura alla luce delle nuove ontologie e parentele illuminate dal postumanesimo femminista, traendone le immediate implicazioni etiche: secondo la filosofa, quest'ultime attribuiscono alla cura «il significato peculiare di una necessità non-normativa» (p. 240), poiché rendono evidente un'interdipendenza che «non è una forma di contratto o un'ideale morale ma [...] una condizione» (*ibidem*). La cura diventa così «una condizione contingente alla continuazione della vita di molti esseri viventi nel bel mezzo di *entanglement* più-che-umani» (*ibidem*), spingendo a ripensare di conseguenza la nostra postura etica verso il mondo e gli esseri che lo abitano. Non solo. Come si anticipava poc'anzi, Puig de la Bellacasa mette a tema la questione dell'epistemologia, mostrando la sovrapposizione tendenziale che lega quest'ultima alla dimensione etica della cura. Anche il sapere è infatti attività di cura: *pensare con cura*, se significa sviluppare saperi situati in grado di mostrarci nuovi aspetti del vivente e delle sue infinite imbricazioni, significa ipso-facto *pensare con la cura*, donare a quest'ultima nuovi materiali su cui esercitarsi e più in generale pensare la conoscenza non più come sguardo disincarnato, neutro e appropriante, ma come una delle attività in cui si articola lo sforzo etico del prendersi cura. Tale implicazione reciproca tra cura e sapere, tra etica ed epistemologia, è del resto un altro dei tratti caratteristici delle pensatrici postumaniste, evidente nell'esortazione di Haraway a «prendersi cura di un paese inaspettato» (p. 153) che non si può conoscere se non attraverso la cura (e viceversa), o nell'attenzione portata da Alaimo agli effetti letteralmente dissolventi dell'Antropocene, in cui le conchiglie si sciogliono a causa dell'acidificazione degli oceani.

L'antologia curata da Balzano, Bosisio e Santoemma compone così un insieme plurale e proliferante di mappature del dibattito interno al postumanesimo femminista, mostrando tutte le potenzialità di un materialismo radicale e radicalmente innovativo: la scelta accurata dei testi, così come la loro disposizione, riesce nell'intento di farli reagire fra di loro, mostrando i legami multipli e le connessioni rizomatiche che li uniscono e fornendo così un'immagine estremamente efficace non soltanto del dibattito in questione, ma anche del suo dinamismo interno e della sua vitalità. Il cantiere di ricerca del postumanesimo femminista viene infine restituito nella sua natura di vera e propria macchina di produzione concettuale, fedele in questo ai mondi e alle ontologie che ci chiama a scoprire.

Ennesimo merito delle curatrici è, infine, quello di sottolineare – e rivendicare – la tensione politica che abita e anima tale macchinario. Una tensione caratterizzata, innanzitutto, da una totale assenza di ingenuità, o per meglio dire da un rifiuto di teleologie ed essenzialismi rassicuranti. L'esempio più evidente è il modo in cui tutte queste autrici trattano la questione della tecnica, ossia come una dimensione irriducibilmente ambivalente, che può tanto essere funzionale al funzionamento dei sistemi di potere che attraversano le nostre società, quanto piegata ad usi sovversivi, rivoluzionari, queer. Come ricordano le curatrici, «senza le filosofie femministe e materialiste non potremmo comprendere la complessità delle promesse tecnologiche né rivoltarle e agirle a vantaggio nostro e del vivente tutto» (p. 10). Ma tale visione della tecnica appare, a uno sguardo più ampio, come semplice esito di una concezione radicalmente de-essenzialista e materialista di ciò che c'è. In tutti i saggi è evidente e continuamente sottolineato il

rifiuto di qualunque naturalismo metafisico, di qualunque definizione della natura come una dimensione di autenticità in grado di fornire un orizzonte all'azione politica e un senso alla storia: «noi vi proponiamo di smettere di spostare acriticamente la speranza al futuro, di viverla come passione gioiosa e spinta creativa ad abitare diversamente il presente», scrivono a tal proposito Balzano, Bosisio e Santoemma in uno dei passaggi più ispirati della loro introduzione. Tale tensione politica è naturalmente plurale, rizomatica anch'essa, e nient'affatto riducibile ad un unico progetto teorico-politico. Piuttosto, essa sembra indicare un orizzonte generale, che le curatrici descrivono splendidamente nei termini di una nuova «*est/etica dell'esistenza* in grado di traghettarci verso futuri transpecie» (p. 31), ossia come una prassi etica, epistemologica ed estetica al servizio di una nuova politica femminista in grado di articolare diversamente la necessità di cura del mondo e del vivente tutto.

Concludiamo. Con *Conchiglie, pinguini, staminali. Verso futuri transpecie*, Balzano, Bosisio e Santoemma riescono pienamente nel loro intento di introdurre definitivamente nel dibattito italiano il campo di ricerca del postumanesimo femminista: e lo fanno non solo con un rigore concettuale ineccepibile, ma anche con una tensione militante coraggiosa e rinvigorente, che appare oggi più che mai necessaria – così come inaggirabile appare, alla fine della lettura, l'importanza di queste autrici per i nostri sforzi di comprendere il presente e agire al suo interno.